

UNCI" Unione Nazionale  
|| Cooperative Italiane

# *RASSEGNA STAMPA*

**del**

**15 aprile 2015**

## Il cuneo fiscale torna a salire

***Ocse: in Italia nel 2014 tassazione sui single al 48,2%, famiglie monoreddito al 39%***

PARIGI

Dopo un anno di (lieve) calo, riprende a salire in Italia il cuneo fiscale, cioè il prelievo complessivo sulla retribuzione lorda. Ma va detto che il nostro Paese è in buona compagnia, visto che nel 2014 la pressione è cresciuta in 23 dei 34 Paesi aderenti all'Ocse (in nove è diminuita e in due è rimasta stabile). Così com'è aumentata (dello 0,1%) la media Ocse della figura di riferimento: quella del single con un livello salariale pari alla media della propria nazione.

È quanto emerge dal consueto rapporto annuale (Taxing wages) stilato dai tecnici dell'organizzazione parigina.

L'anno scorso, in Italia, il cuneo fiscale del single a retribuzione media è stato del 48,2%, superiore di 0,3 punti a quello del 2013, che aveva invece registrato una flessione dello 0,2% rispetto all'anno precedente. Si tratta di un livello che colloca l'Italia in sesta posizione, dopo Belgio (55,6%), Austria (49,4%), Germania (49,3%), Ungheria (49%) e Francia (48,4%). La media Ocse è del 36 per cento. L'incremento in Italia è dell'1% rispetto al 2010 (0,9% per la media Ocse) e dell'1,1% rispetto al 2000 (-0,7% la media Ocse). A proposito di media Ocse, va ricordato – giusto per scrupolo statistico – che l'aumento dello 0,1% è il quarto rialzo degli ultimi anni (0,5% nel 2011, 0,1% nel 2012 e 0,2% nel 2013), dopo il calo registrato nel periodo 2007-2010 (dal 36,1% al 35,1%).

Per quanto riguarda la situazione di una coppia con un solo stipendio (pari alla media nazionale) e due figli, l'incremento in Italia è ancora più forte: 0,5% al 39 per cento. Un dato che colloca l'Italia in quarta posizione dopo Grecia (43,4%), Belgio (40,6%) e Francia (40,5%). La media Ocse è del 26,9 per cento. Un anno fa, cioè sulla base della rilevazione 2013, l'Italia era quinta, superata dall'Austria. Anche per quanto riguarda questa tipologia, l'Italia registra un'inversione di tendenza, visto che nel 2013 c'era stato un calo dello 0,3 per cento. Rispetto al 2010 l'aumento è dell'1,2 per cento.

Se prendiamo invece in considerazione una coppia con due figli e due stipendi (il primo pari alla media e il secondo pari al 67% della media, cioè una delle tipologie di riferimento utilizzate dall'Ocse per il suo lavoro comparativo), l'Italia fa segnare una flessione dello 0,7% al 42,4 per cento. Ma si colloca comunque in terza posizione, preceduta solo da Belgio (48,4%) e Francia (43,7%). La media Ocse è in questo caso del 31,3%, mentre la differenza in Italia tra il 2010 e il 2014 è del + 0,1 per cento. Non c'è stata alcuna inversione di tendenza nei due ultimi anni, poiché già il 2013 registrava un arretramento (sia pure solo dello 0,1%).

Per quanto riguarda infine la tipologia della coppia senza figli con due stipendi (uno pari alla media nazionale e l'altro pari al 33% di quella media), c'è sempre una flessione dello 0,7% (al 44,1%) ma in questo caso l'andamento è positivo, visto che nel 2013 c'era stato un lieve aumento dello 0,2%. La media Ocse è del 32,9% e l'aumento per l'Italia tra il 2010 e il 2014 è dello 0,2 per cento. L'Italia si trova anche in questo caso in sesta posizione, preceduta da Francia (44,4%), Germania (45,1%), Austria (45,4%), Belgio (48,1%) e Ungheria (49%).

«Il rapporto – ha commentato il presidente della Commissione Lavoro del Senato Maurizio Sacconi – evidenzia come la tassazione penalizzi il lavoro subordinato, anche per responsabilità delle addizionali locali. Una tassazione intelligente riconosce almeno la componente virtuosa del salario perché collegata alla produttività o all'efficienza. Per questa ragione la prossima legge di stabilità deve incrementare le risorse dedicate alla detassazione del salario di produttività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Moussanet

Il duello sul «bonus». Camusso: è uno specchietto per le allodole

## Opposizioni contro il «tesoretto» Renzi: dobbiamo ridare speranza

ROMA

Lo spazio fiscale da 1,6 miliardi di euro individuato dal Governo nel Def 2015 e da destinare al sostegno delle fasce più deboli, alla povertà o perché no all'edilizia scolastica o agli ammortizzatori sociali, è al centro dello scontro politico. Ad alimentare il dibattito la destinazione del bonus ma anche i dubbi sulla sua reale copertura, in un bilancio che vede più di una criticità per le poste in gioco, dai 5,2 miliardi di tagli per regioni ed enti locali, gli oltre 3 miliardi della lotta all'evasione e circa un miliardo per la bocciatura "costituzionale" della Robin tax, così come la copertura sulla decontribuzione dopo il dietro front sulla clausola di salvaguardia.

Dubbi che saranno certamente oggetto il prossimo 23 aprile del dibattito dell'aula di Palazzo Madama, quando il Def approderà al voto dell'Assemblea del Senato così come ha deciso ieri la capigruppo.

Le opposizioni hanno ribadito l'accusa di un bluff sul tesoretto da 1,6 miliardi. Attacca via twitter il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, partendo dal dato dell'Ocse sulla pressione fiscale: «Ocse ci dice che continua tendenza aumento cuneo fiscale in Italia e taglio Irap di Renzi non è servito a nulla. Altro che tesoretto». E a in un altro tweet dopo l'uscita del Fondo monetario internazionale precisa: «Dopo Ocse, anche Fmi sbugiarda Renzi: stime crescita, deficit e debito di Def tutte sballate». Anche se poi dallo stesso Fmi l'attuale direttore esecutivo per l'Italia, Carlo Cottarelli, al contrario parla di «ottima notizia» anche se si tratta per il momento «di una cifra abbastanza piccola».

Ieri al termine del suo discorso a Milano al salone del Mobile lo stesso premier Matteo Renzi ha liquidato chi gli chiedeva delle critiche sul cosiddetto "tesoretto" emerso nei conti pubblici precisando che non è un problema suo: «il problema è riuscire finalmente a restituire speranza agli italiani».

Nel sindacato va registrata la presa di posizione della Cgil. Per la leader Susanna Camusso il tesoretto che il Governo avrebbe individuato tra le pieghe del Def «è uno specchietto per le allodole». E per questo la Camusso chiede all'Esecutivo «un po' di onestà intellettuale prima di parlare di 1,6 miliardi una tantum in un Documento che mira a recuperare, con le clausole di salvaguardia, tra i 10 e i 16 miliardi di tagli alla spesa». E chiede anche più trasparenza. «Se c'è un provvedimento a cui il Governo sta già pensando - ha sottolineato la Camusso - allora lo si dica e se ne discuta apertamente».

Di fumo negli occhi ha parlato invece Maurizio Gasparri (Fi) secondo cui «soldi non ce ne sono. E qualora ci fossero andrebbero a coprire le tantissime urgenze che gravano sulla nostra economia». Non solo. «La pressione fiscale record in Italia - ha aggiunto Gasparri - non accenna a diminuire e anzi potrebbe salire con l'aumento dell'Iva. Non si assume, non si produce, non si cresce».

Nessuno sconto anche dalle altre anime dell'opposizione. Barbara Saltamartini (Lega Nord) ha invitato il premier a dire la verità agli italiani: «Il tesoretto non esiste, oggi la somma pari a 1,6 miliardi di cui tanto si parla nelle casse dello Stato non c'è. Questa è la verità e ogni ipotesi fatta da Renzi e dal suo Governo di usare queste risorse per i più poveri o per mille altre idee è assolutamente priva di fondamento». Non da meno il Movimento 5 stelle. Per il senatore pentastellato Mario Gianrusso infatti «il tesoretto è una pessima notizia, la solita truffa renziana, perché non è affatto un tesoretto, ma nuovi debiti pubblici che verranno messi sul groppone delle persone».

Mentre la senatrice Pd Maria Cecilia Guerra, dal giornale del Nens, il centro studi Visco-Bersani, invita il Governo e la politica a una riflessione più ampia sul tema povertà. Quest'ultima andrebbe affrontata non «in relazione al possibile utilizzo del cosiddetto

---

**FI E M5S** Gasparri:  
«Soldi non ce ne sono, e se ce ne fossero devono andare alle urgenze» Gianrusso:  
«La solita truffa, nuovi debiti per gli italiani»

tesoretto», ma andrebbe affrontata in modo sistematico e non con interventi improvvisati e temporanei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M. Mo.

# Il 730 precompilato debutta online

*L'operazione lanciata dall'Agenzia coinvolge una platea potenziale di 20 milioni di contribuenti*

MILANO

È il giorno della verità: da oggi, alle 10,30, i 20 milioni di contribuenti che dichiarano i propri redditi con il 730 possono scaricare il modello precompilato dall'agenzia delle Entrate.

Si alza, quindi, il sipario sulla più importante novità fiscale dell'anno che - in teoria - promette di semplificare la vita ai contribuenti. Il primo banco di prova è immediato: quanto sia davvero semplice scaricare la dichiarazione lo testerà chi, oggi, proverà ad accedere alla propria dichiarazione collegandosi al sito dell'Agenzia attraverso le credenziali di Fisconline o Inps.

Ma quali sono i contribuenti coinvolti nella sperimentazione? Per quest'anno la precompilata riguarda i lavoratori dipendenti e pensionati che lo scorso anno hanno presentato il 730/2014 o Unico PF/Unico mini/2014 (pur avendo i requisiti per presentare il modello 730), e che quest'anno hanno ricevuto dal sostituto d'imposta la certificazione unica 2015 per i redditi di lavoro dipendente e assimilati e/o per i redditi di pensione percepiti nel 2014. In più, sono ammessi alla dichiarazione precompilata anche i produttori agricoli che nel 2013 hanno realizzato un volume d'affari non superiore a 7mila euro.

Niente precompilata, invece, per i contribuenti che nel 2014 hanno presentato dichiarazioni correttive nei termini o integrative, per le quali, al momento dell'elaborazione della precompilata, è ancora in corso l'attività di liquidazione automatizzata. Sono esclusi anche i contribuenti che hanno avuto una partita Iva attiva almeno per un giorno nel corso del 2014 (a eccezione, dei produttori agricoli in regime di esonero); i contribuenti deceduti alla data di elaborazione della precompilata; i minorenni e i contribuenti legalmente incapaci.

Per i 20 milioni di contribuenti per i quali l'Agenzia ha predisposto la precompilata da oggi è possibile accedere alla dichiarazione attraverso il sito realizzato ad hoc dalle Entrate (<https://info730.agenziaentrate.gov.it>). Ma la modalità fai-da-te non è l'unica opzione possibile: chi preferisce può, infatti, delegare un Caf o un commercialista a scaricare e trasmettere al suo posto la precompilata.

A questo proposito, da lunedì 13 i Caf hanno iniziato a trasmettere all'Agenzia le richieste di «scarico massimo» dei 730 per i quali hanno ricevuto delega dal contribuente. «In un giorno e mezzo - spiega Valeriano Canepari, coordinatore della Consulta Caf - abbiamo trasmesso richieste per 600mila dichiarazioni». E i numeri sono, ovviamente, destinati a salire perché se affidarsi a un Caf ha un costo, l'assistenza fiscale ha anche due vantaggi fondamentali: non doversi preoccupare della «macchinosa» procedura di registrazione al sito delle Entrate (obbligatoria per chi non ha ancora il codice Pin), e soprattutto scaricare sull'intermediario una serie di responsabilità (si veda l'articolo in basso).

Forse anche per correre ai ripari dai rischi legati alle responsabilità, alcuni Caf hanno iniziato a chiedere ai cittadini una pre-dichiarazione: in pratica, alcuni contribuenti sono stati invitati dal proprio centro di assistenza fiscale a compilare una dichiarazione 730 con modalità tradizionale. «Questi modelli - spiega Canepari - vengono «parcheggiati» e poi utilizzati dal Caf come riscontro, una volta scaricata la precompilata». Quello che Canepari definisce un «doppio giro» rappresenta, per il contribuente, un ulteriore adempimento. «Ma - ammette il coordinatore dei Caf - consente ai centri di portarsi avanti con il lavoro».

Che la precompilata spaventi gli operatori era immaginabile: quello che però i contribuenti non si aspettavano è di dover compilare un 730 per dare la possibilità al Caf di controllare che i dati inseriti dall'Agenzia siano corretti. In questo modo si rischia solo di «azzerare» la - se pur risicata - semplificazione introdotta con il nuovo modello 730 precompilato.

.@Francescami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Milano

Bankitalia. Lo stock sale di 3,3 miliardi a quota 2.169 miliardi grazie anche alla riduzione delle disponibilità liquide del Tesoro

## A febbraio la corsa del debito frenata dal rimborso greco

ROMA

Il percorso in salita del debito pubblico è proseguito nel mese di febbraio aggiungendo 3,3 miliardi allo stock già registrato, che ora si colloca a quota 2.169,2 miliardi. A rivelarlo, ieri, è stata la Banca d'Italia con il consueto supplemento al Bollettino statistico «Finanza Pubblica, fabbisogno e debito».

L'incremento del debito nel secondo mese dell'anno è stato inferiore al fabbisogno (8,2 miliardi) grazie alla diminuzione di 3,6 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro (pari a fine febbraio a 79,1 miliardi) e all'effetto complessivo dell'emissione di titoli sopra la pari, del deprezzamento dell'euro e della rivalutazione dei titoli indicizzati all'inflazione (1,2 miliardi).

Il fabbisogno (e conseguentemente l'aumento del debito) è stato contenuto anche dal parziale rimborso di 2,1 miliardi dei prestiti concessi alla Grecia ed erogati per il tramite dell'EFSF. Si tratta di un rimborso non programmato, connesso con risorse finalizzate a interventi a favore del settore finanziario in Grecia finora non utilizzate e che sono state temporaneamente riattribuite ai paesi contribuenti.

Guardando invece alla ripartizione per sottosettori, il debito delle amministrazioni centrali è aumentato di 3,7 miliardi, quello delle amministrazioni locali è diminuito di 0,4 miliardi e quello degli Enti di previdenza è rimasto pressoché invariato.

Nel primo bimestre, le entrate tributarie contabilizzate nel bilancio dello Stato sono rimaste sostanzialmente invariate rispetto allo stesso periodo del 2014 (circa 58 miliardi).

Il dato di Bankitalia arriva a pochi giorni dal varo del Documento di economia e finanza (Def), che contiene la nuova stima programmatica del rapporto debito/Pil, dato per quest'anno in lieve aumento (+0,4%) al 132,5%. Si tratta di un livello leggermente inferiore a quello stimato lo scorso ottobre dal Documento programmatico di bilancio (che lo dava al 133,1%). Il minore incremento dello stock del debito è legato a previsioni più ottimistiche sul fabbisogno e all'utilizzo delle giacenze di tesoreria cumulate l'anno scorso «due fattori - si legge nel Def - che si aggiungono alla maggiore crescita nominale prevista per circa 0,2 punti percentuali».

Nella strategia di bilancio messa a punto dal Mef quest'anno sono previsti minori introiti da privatizzazioni rispetto alla Nota di settembre (0,3 punti di Pil). Ma questo minor incasso sarebbe «quasi perfettamente compensato» sia da una minore rivalutazione del debito determinata dai titoli indicizzati all'inflazione sia dai previsti benefici di cassa per le emissioni sopra la pari.

Il Def prevede il rispetto della regola del debito, introdotta dal Six Pack e recepita dalla legge per l'equilibrio di bilancio in Costituzione (243/2012) già nel 2016, quando la curva del debito dovrebbe scendere di 1,6 punti in presenza di una crescita del Pil nominale del 2,6% (1,4 in termini reali). La discesa proseguirebbe fino ad attestarsi al 123,4% del Pil nel 2018, livello indicato come obiettivo di rispetto delle regole europee. Se così andrà davvero, tra il 2014 e il 2019 il ritracciamento cumulato del debito sarebbe di 12 punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D.Col.

---

### LE?STIME?DEF

L'incremento 2015 (al 132,5% del Pil) attenuato dalle attese positive sul fabbisogno e dalla minor rivalutazione dei titoli indicizzati all'inflazione

# Fmi: crescita italiana allo 0,5%

*Le stime del Pil inferiori dello 0,2% rispetto alle previsioni del Governo*

washington

Accelerano i grandi Paesi industriali, frenano gli emergenti. La crisi dell'area euro non è più il grande pericolo all'orizzonte dell'economia mondiale, ma la Grecia rischia un'uscita «molto costosa e molto dolorosa» dall'unione monetaria, un'uscita che il resto dell'eurozona è ora meglio attrezzata per affrontare. Il Quantitative easing (Qe) della Banca centrale europea è stato «un grande successo» e il costo dei prestiti è in calo, ma in Italia «la capacità delle banche di fornire credito è uno dei problemi, probabilmente peggiore che negli altri grandi Paesi dell'area euro», secondo il capo economista del Fondo monetario, Olivier Blanchard.

L'Fmi ha diffuso ieri le sue previsioni di crescita per l'economia mondiale, che sono attorno al 3,5% sia per quest'anno sia per il prossimo, sostanzialmente invariate rispetto a gennaio. I grandi Paesi industriali accelerano dall'1,8% del 2014 al 2,4% del 2015, anche se il Fondo ha dovuto tagliare le stime sugli Stati Uniti, dopo gli ultimi dati meno positivi delle attese, anche se, sia per quest'anno sia per il prossimo, l'espansione dell'economia Usa resta sopra il 3%. L'eurozona viaggia a un ritmo che è la metà circa, anche se con un piccolo ritocco al rialzo da gennaio. L'Italia è in coda all'area euro, ma lo 0,5% indicato dall'Fmi per quest'anno - si dice convinto il direttore esecutivo che rappresenta il nostro Paese, Carlo Cottarelli, già commissario alla revisione della spesa - potrebbe rivelarsi più alto (la previsione del Governo è di 0,7%) ed essere rivisto al rialzo dopo la missione dei tecnici dell'Fmi in Italia il mese prossimo. «Sarà importante vedere i dati del primo trimestre», ha detto Cottarelli a Sky Economia.

In genere, i Paesi industriali si avvantaggiano della caduta del prezzo del petrolio e, nel caso dell'Europa, anche della caduta dell'euro sul dollaro, che riflette soprattutto la diversa politica monetaria di Federal Reserve e Bce. La prima, secondo Blanchard, si muoverà alzando i tassi d'interesse a seconda dell'evoluzione dei dati dell'economia, la seconda ha avuto «un grande successo» con il Qe, che l'Fmi sollecitava da tempo. Ora «aspettiamo la trasmissione all'economia reale», ha osservato un collaboratore di Blanchard, Thomas Helbling. Il peso dei crediti deteriorati e la debolezza delle banche sono un handicap nella trasmissione dell'impulso del Qe, secondo Helbling.

L'Europa non presenta più il rischio di una recessione, che fino all'anno scorso per l'Fmi era il pericolo più grave per l'economia mondiale, ma l'incognita Grecia continua a pesare. L'Fmi continua a prevedere un'irrealistica crescita del 2,5% nel 2015 e del 3,7% nel 2016, ma solo perché ha voluto evitare di tagliare drasticamente i numeri nel pieno del negoziato con i creditori. Blanchard avvisa che un fallimento della trattativa e un'uscita della Grecia dall'euro sarebbero «estremamente costose, estremamente dolorose» per Atene. Il resto dell'eurozona è in una posizione migliore per affrontare quest'ipotesi, avendo creato sistemi di protezione che prima non c'erano, anche se non sarà tutto rose e fiori. I mercati, secondo il capo economista dell'Fmi, andrebbero rassicurati e l'occasione andrebbe usata per fare progressi sull'unione fiscale e politica.

I mercati emergenti e i Paesi in via di sviluppo stanno decelerando fino al 4,3% di quest'anno, ma con un quadro molto diversificato. L'India, che secondo l'Fmi dovrebbe crescere del 7,5% sia nel 2015 sia nel 2016, sembra aver raccolto il testimone dalla Cina, ma anche il rallentamento di quest'ultima, quest'anno e il prossimo, non è malvisto dal Fondo.

È un «buon rallentamento», secondo Gian Maria Milesi-Ferretti, vice di Blanchard, che dovrebbe portare a una struttura più equilibrata dell'economia e a una riduzione delle vulnerabilità. Male invece la Russia, in profonda recessione, e il Brasile, che è stato costretto a rettificare il tiro della politica economica dopo gli errori degli anni scorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**LE PROSPETTIVE DELL'ITALIA** Secondo Blanchard nel nostro Paese la capacità delle banche di concedere credito resta ancora un problema

# Grecia e Fmi pesano sui mercati, Borse giù

*Il rischio default di Atene e le previsioni economiche sull'Europa frenano i listini: Milano -1,07%*

La Grecia torna a impensierire i mercati. Ma sono state anche prese di beneficio quelle che ieri hanno fatto arretrare i listini azionari che si sono allontanati leggermente dai recenti massimi. La periferia è stata più venduta dell'Europa "core". Madrid ha ceduto l'1,7%, Lisbona l'1,21%, Milano l'1,07%. Francoforte e Parigi hanno perso meno di un punto percentuale. La maglia nera va però ad Atene (-2,2%) anche se il listino greco va considerato un caso a parte tra quelli dell'Eurozona dato che il Paese è escluso dal quantitative easing della Bce e dal suo indotto che ha portato su Borse e bond un effetto volano che è equivalso a una liquidità complessiva di 360 miliardi nel primo mese di operatività del «Qe».

I rendimenti dei titoli di Stato di Atene sono decollati. I bond a due anni sono balzati a un tasso del 21,7%. Spingendo al rialzo anche i titoli di Italia e Spagna. Lo spread tra Btp e Bund ha chiuso in rialzo a 114 punti base da 109, con il rendimento del 10 anni italiano all'1,28%, leggermente più basso rispetto a quello dei Bonos spagnoli. Gli spread della periferia sono risaliti anche perché nel frattempo il rendimento del Bund a 10 anni ha segnato il minimo storico allo 0,13%. Dal 9 marzo, data in cui è iniziato il «Qe», lo spread tra periferia e Germania è aumentato, anziché ridursi, segnando un paradosso rispetto alle intenzioni iniziali dell'azione monetaria.

Tornando alla Grecia, in mattinata sono aumentati i timori di un default. Urge trovare un accordo con i creditori prima del 24 aprile, quando le casse di Atene saranno pressoché prosciugate. La novità rispetto alle crisi del 2010 e 2012 è che a questo punto un'uscita della Grecia dall'euro è da mettere seriamente sul piatto. «Una crisi greca non può essere esclusa e potrebbe destabilizzare i mercati finanziari - ha detto il capo economista del Fmi, Olivier Blanchard -. Vogliamo fortemente l'accordo - aggiunge - e ci auguriamo di averlo». In ogni modo «il resto dell'Eurozona ora è una posizione migliore per fare i conti con un'uscita della Grecia». Secondo il quotidiano tedesco Sueddeutsche Zeitung l'Eurogruppo non ripone più alcuna speranza nella possibilità di una svolta nella crisi greca all'incontro del prossimo 24 aprile a Riga. «A Riga non ci sarà alcun accordo», ha detto una fonte diplomatica europea di alto rango al giornale. È «escluso» che si possa arrivare a concordare un programma di riforme concreto e vincolante. I colloqui con Atene sarebbero quindi, secondo Sz, a un passo dal fallimento.

Staremo a vedere nei prossimi giorni. Certo è che il caso Grecia ha messo in secondo piano le stime di crescita dell'Fmi che vede per l'Italia un Pil in crescita dello 0,5% nel 2015 e dell'1,1% nel 2016 (ma l'Italia resta comunque la penultima nell'Eurozona). Confermate le stime globali per il 2015 e 2016 rispettivamente al +3,5% e +3,8%.

I mercati - nel giorno in cui Nokia (-4%) e Alcatel (+11%) sono apparse vicine a una fusione da 13 miliardi - sono concentrati anche sul market mover di giornata, il dato sulle vendite al dettaglio negli Usa a marzo. I due terzi del Pil degli Stati Uniti derivano proprio dai consumi. Un'impennata favorirebbe una crescita dell'inflazione e spingerebbe la Fed ad alzare i tassi. Invece il dato è risultato sotto le attese (+0,9% rispetto all'1,1% stimato). Di conseguenza gli investitori hanno rivisto al ribasso l'ipotesi di un rialzo a giugno. Non a caso il dollaro ha rifiatato e l'euro si è rafforzato da 1,056 a 1,07.

Oggi i mercati attendono al varco la Bce: per la prima volta in 10 anni l'istituto si riunisce di mercoledì. Potrebbero emergere spunti interessanti. Sono molte le domande che gli investitori vorrebbero porre al governatore Mario Draghi: 1) come mai nel primo mese di «Qe» la Bce ha comprato più titoli a lunga scadenza dei Paesi periferici che non dei Paesi "core"? 2) quanto durerà in realtà il «Qe» considerato che i contratti future oggi indicano che la Bce potrebbe tornare ad alzare i tassi sono nel 2020? E tanto altro.

---

**OGGI LA BCE** Per la prima volta l'istituto di Francoforte si riunisce al mercoledì: attese nuove indicazioni sul primo mese di «quantitative easing»



.@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

Il caso. Il neoministro Graziano Delrio sull'isola per un sopralluogo dopo l'ennesimo crollo: una commissione d'inchiesta per l'appalto

## Sicilia, il ripristino del viadotto costa 30 milioni

ROMA

Anche la carreggiata apparentemente sana del viadotto siciliano a Scillato dovrà essere demolita e ricostruita. Il costo complessivo del danno, confermato dall'Anas, sarà di almeno 30 milioni: per demolire, ricostruire il tratto del ponte stradale i cui piloni hanno ceduto lo scorso venerdì; e nel frattempo realizzare un bypass per assicurare comunque la circolazione stradale. «Abbiamo fatto i sondaggi per la ricostruzione delle due carreggiate, 300 metri di ponte e cinque piloni, prudenzialmente occorreranno dai 18 ai 24 mesi», ha detto il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio recatosi ieri sul luogo dove una frana ha causato il cedimento di due piloni dell'autostrada Palermo-Catania. «Le risorse le troveremo perché è assolutamente indispensabile ripristinare quest'opera», ha detto, precisando che si tratterà di risorse Anas (da individuare nei capitoli di spesa per imprevisti o manutenzione straordinaria).

Ma il sopralluogo in Sicilia del neoministro delle Infrastrutture è molto di più di un semplice ispezione sul posto. Dopo l'ennesimo crollo, dopo l'arresto del capo della struttura di missione, Ercole Incalza, dopo le dimissioni del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, dopo le dimissioni del presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, dopo tutto questo, la visita del neoministro Delrio è anche l'immagine di un Paese che deve sgombrare le macerie e voltare pagina. Per evitare altri casi Scillato, altri casi Scorciavacche, altri casi Ostuni. Non crollano solo le opere pubbliche. L'inchiesta avviata dalla procura di Perugia sulle grandi opere ha denunciato le crepe di tutto un sistema.

Ecco perché nel momento in cui il ministro Delrio in Sicilia annuncia una commissione di inchiesta per fare luce sull'appalto di Scillato, anche il Parlamento si muove per fare luce su un sistema che ha generato Scillato e Scorciavacche. A breve il senatore Luigi Zanda presenterà un disegno di legge per istituire una commissione bicamerale d'inchiesta sulle grandi opere. Si stanno raccogliendo le firme, fa sapere il suo staff.

L'iniziativa del capogruppo del Pd in Senato ha già trovato una sponda alla Camera. «Appena il senatore Zanda presenterà la proposta io farò la stessa cosa alla Camera, come primo firmatario», ha annunciato ieri Ermete Realacci, deputato Pd e presidente della Commissione Ambiente a Montecitorio.

«Oltre alla delega per ridefinire il codice degli appalti, oltre al ruolo di Raffaele Cantone c'è il problema di aprire un occhio su una morale che si sta diffondendo nell'amministrazione», dice Realacci. «Alla luce di quanto accaduto - prosegue il presidente dell'VIII commissione della Camera - riteniamo infatti necessario anche questo strumento per cambiare rotta e prosciugare l'acqua in cui allignano malaffare e corruzione nei lavori pubblici. Uno strumento da accompagnare alla necessaria riforma del codice degli appalti, il cui iter della delega è già iniziato, che deve prevedere semplificazione e trasparenza, controlli indipendenti e meccanismi che definiscano la certezza dei costi per le opere e cancelli opacità e ambiguità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Frontera

Agevolazioni. Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna assorbono da sole quasi un miliardo, il Mezzogiorno resta al palo

## Sabatini bis, prestiti a 1,3 miliardi

*Finanziate 4.500 operazioni - Si allungano i tempi per il click day del microcredito*

ROMA

Dalla "Sabatini bis", apprezzata dalle imprese, alle promesse inserite dal governo nel Programma nazionale di riforma (Pnr). Passando per un bel po' di misure ancora ferme per problemi tecnici o prossime a decollare. Il cantiere delle agevolazioni alle imprese si presta a giudizi altalenanti, con pochi numeri già abbastanza consolidati per un giudizio.

È il caso delle agevolazioni per l'acquisto o il leasing di macchinari industriali, hardware e software, la cosiddetta "Sabatini bis", che secondo gli ultimi dati (aggiornamento a marzo) ha liberato finanziamenti bancari per oltre 1,3 miliardi, supportati da contributi statali per l'abbattimento degli interessi pari a 93 milioni già decretati.

Sono risorse che sprigionano investimenti vitali per l'industria manifatturiera, con un tasso di crescita mensile tutto sommato interessante, nell'ordine di un centinaio di milioni di nuovi finanziamenti. Le operazioni finanziate sono 4.500 per un investimento medio che si aggira attorno ai 280mila euro, con prevalenze di medie aziende (finanziate per 673 milioni) rispetto alle piccole (509 milioni) e micro (143 milioni). Colpisce, certo, il carattere selettivo che la misura ha ormai acquisito, andando per forza di cose a privilegiare il cuore industriale del Paese. Poco meno di 1 miliardo dei finanziamenti deliberati dalle banche viene assorbito da solo quattro regioni: Lombardia, quasi a 400 milioni, Veneto ed Emilia Romagna (circa 200 milioni a testa), Piemonte (150 milioni). Un'agevolazione che interessa in misura molto marginale il Mezzogiorno per il quale - va sottolineato - continuano a mancare policy specifiche da parte del governo Renzi.

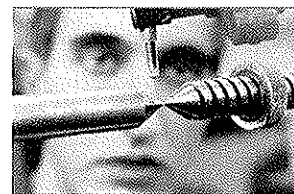
Nel Pnr, intanto, si fa riferimento alla possibilità di prorogare di sei mesi - arrivando al 31 dicembre 2015 - la finestra utile per gli investimenti che beneficiano di una misura "gemella" alla Sabatini bis, ovvero il credito d'imposta del 15% sugli incrementi di spesa in beni strumentali. Un'intenzione da verificare alla prova delle coperture, così come il rifinanziamento e l'ampliamento delle agevolazioni fiscali riservate ai contratti di rete tra imprese (altra linea di azione preannunciata dal Pnr).

Proprio le coperture, del resto, sarebbero all'origine del ritardo di alcuni provvedimenti attuativi molto attesi dall'industria, come il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e il "patent box", ossia la defiscalizzazione per i redditi derivanti dalla proprietà intellettuale. Entrambe le misure, inserite nell'ultima legge di stabilità, sono da tempo oggetto di un rimpallo di testi tra i ministeri dello Sviluppo economico e dell'Economia.

Rischia di slittare anche l'operazione microcredito. Sul sito dello Sviluppo economico è disponibile il decreto con le regole per la prenotazione telematica della garanzia (a disposizione 40 milioni) che potrà coprire prestiti agli imprenditori fino a 25mila euro. Ma in queste ore al Mise si sta preparando una nota di chiarimento in seguito ad alcuni dubbi tecnici, con conseguente slittamento dell'invio del testo alla Corte dei conti, della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale e dell'atteso "click day". Occorrerà ancora qualche mese, infine, per far scattare le agevolazioni destinate alle reti di imprese che presentano progetti hi-tech («artigianato digitale e manifattura sostenibile»). Sulla Gazzetta ufficiale del 9 aprile è stato pubblicato il decreto attuativo con le regole generali per la concessione di 10 milioni nel 2015, in forma di una sovvenzione (da rimborsare all'85%) pari al 70% delle spese ammissibili. Entro 90 giorni dovrà essere emanato il decreto direttoriale con i termini e le modalità per presentare le domande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina



**ALTRE MISURE** Ancora tre mesi per partire con i contributi alle reti di imprese «hi tech». Nodo coperture per bonus ricerca e «patent box»

Reti d'impresa. I dati dell'Osservatorio di Intesa Sanpaolo - Sinergie sempre più trasversali tra diversi settori e territori

## In aumento i contratti di filiera

padova

Strumento flessibile che ben si adatta alle imprese di piccole dimensioni, soprattutto per accrescere la capacità di vincere sui mercati esteri, il contratto di rete è sempre più frequente tra le Pmi italiane. Al primo marzo 2015 il numero delle reti d'impresa registrate dalle Camere di commercio italiane era di 2.012 per 10.099 imprese coinvolte. In Lombardia (2.158 aziende), Emilia Romagna (1.180), Toscana (1.029) e Veneto (863) si concentra il 52% delle società operanti in una rete, mentre nel rapporto territorio-numero di reti primeggia l'Abruzzo, dove incentivi regionali hanno spinto lo scorso anno lo strumento.

Sono alcuni dei dati contenuti nel rapporto primaverile dell'Osservatorio sulle Reti d'Impresa di Intesa Sanpaolo, anticipato ieri a Padova durante la presentazione dei dati del Monitor sui distretti triveneti.

Anche se le reti d'impresa coinvolgono ancora una percentuale ridotta del totale dell'economia italiana (appena lo 0,19%), l'Osservatorio registra un trend in accelerazione sin dal terzo trimestre 2011 (solo nel 2014 ne sono nate 3.415) e un fenomeno di trasversalità settoriale e territoriale: costituiscono contratti di rete, infatti, imprese di diversi settori, complementari tra di essi e funzionali ad un'offerta migliore alla clientela, spesso di regioni diverse. «È interessante notare come ci sia sempre più compenetrazione tra i settori - osserva Giovanni Foresti, della Direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo -: aziende della metalmeccanica fanno rete spesso con società di costruzioni e altrettanto spesso con imprese di servizi». La rete diventa dunque un filiera allungata e internazionalizzata, evoluzione dei distretti produttivi. «Anche per questo come banca stiamo studiando un modello di rating di filiera - spiega Renzo Simonato, direttore per il Triveneto di Intesa Sanpaolo -. Con Confindustria stiamo cercando di codificare un sistema per valutare tutti i plus dell'azienda, anche gli intangibili».

I contratti di rete hanno effetti anche sui conti aziendali: tra il 2008 e il 2011 le imprese manifatturiere italiane non in rete hanno perso il 4% dei fatturati; quelle in rete hanno guadagnato nello stesso periodo lo 0,8%. Mentre l'Ebitda per le imprese in rete è cresciuto del 7,9% contro un 7,6 di quelle non in rete (dati 2013).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Katy Mandurino

Combustibili. In Russia produzione ed export da primato

## Petrolio a rischio ribassi nonostante la frenata dello shale oil americano

*Gli investitori avviano i riscatti dagli Etf*

L'attesa frenata dello shale oil americano è stata accolta dal mercato con tale entusiasmo, che gli investitori sembrano aver chiuso gli occhi di fronte ai fattori ribassisti che tuttora minacciano le quotazioni del petrolio: dal surplus di offerta - che non solo persiste, ma potrebbe addirittura crescere - al fenomeno recentissimo dei riscatti di Etf sul greggio.

Nelle due settimane all'8 aprile, secondo dati di Lipper, sono stati ritirati 338 milioni di dollari dai quattro maggiori prodotti di investimento della categoria, tra cui lo US Oil Fund. Il loro successo nei mesi passati aveva fornito una preziosa stampella al prezzo del greggio: tuttora hanno un patrimonio di circa 6 miliardi, equivalenti a contratti futures per 150-160 milioni di barili di greggio, pari a circa un terzo delle posizioni aperte sul Wti. Il mercato per ora non ha fatto una piega.

Dopo il Drilling Report dell'Energy Information Administration (Eia) - che lunedì sera aveva annunciato per maggio il primo calo della produzione di shale oil in quattro anni - anche le autorità del North Dakota hanno confermato l'inversione di tendenza, favorendo un nuovo rialzo del prezzo del barile: +2,7% per il Wti a 53,29 \$ e +0,9% per il Brent a 58,43 \$. Lo Stato, che grazie all'area di Bakken è uno dei più ricchi di petrolio da scisti, ha registrato un nuovo calo di produzione in febbraio, a 1,77 milioni di barili al giorno (-14mila bg). La discesa, che rispetto al picco di dicembre è già di 50mila bg, è la logica conseguenza della rapida fermata delle trivelle: nel North Dakota ne sono rimaste in attività 91, contro un picco storico di 218. Ci sono tuttavia ben 900 pozzi non completati nello Stato (negli Usa sono oltre 3mila, stima WoodMackenzie): è il cosiddetto "fracklog", com'è stato battezzato con un neologismo, in pratica la lista d'attesa del fracking, che secondo alcuni analisti potrebbe far ripartire col turbo le estrazioni non appena il prezzo del greggio tornerà appetibile.

Fracklog a parte, il rallentamento del petrolio americano per ora non è molto pronunciato: il calo di maggio sarà di appena 57mila bg secondo l'Eia, che in un altro rapporto diffuso ieri prevede lunga vita per lo shale oil, tanto che la produzione complessiva degli Usa si spingerà fino a un picco di 10,6 mbg nel 2020 (un milione in più di quanto pronosticato un anno fa), per poi mantenersi vent'anni dopo intorno a 9,4 mbg.

Quanto al North Dakota il direttore del dipartimento delle Risorse minerarie, Lynn Helms, assicura che la pausa nelle trivellazioni durerà solo fino a giugno, quando ci sarà «un grande recupero» di produzione. Illusioni? Molto dipenderà dal sostegno che le banche vorranno continuare ad offrire alle indebitatissime società dello shale oil.

Nel frattempo altri fornitori di petrolio stanno aumentando, anziché ridimensionare, il surplus sul mercato. La produzione non solo è a livelli record in Arabia Saudita, con 10,3 mbg in marzo, ma anche in Russia, dove nel primo trimestre sono stati estratti 10,7 mbg, il massimo in era post-sovietica. Con molte piccole raffinerie in crisi e il rublo debole, Mosca ha anche accelerato l'export: è salito a 5,3 mbg, con un rialzo del 7,5% che è il più marcato da 9 anni a questa parte. Persino la Cina in marzo ha esportato 177mila bg, un record dal 2006 (anche se forse si tratta di petrolio che custodiva in stoccaggio per conto terzi). E nei prossimi mesi l'Iran, sollevato dalle sanzioni, potrebbe reclamare una quota di mercato maggiore. Il ministro del Petrolio Bijan Zanganeh forse anche per questo è tornato all'attacco, spronando l'Opec a tagliare la produzione «almeno del 5%», ossia circa 1,5 mbg.

.@SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sissi Bellomo

Delega fiscale. Al Consiglio dei ministri del 21 aprile il decreto legislativo con gli incentivi alla fatturazione elettronica tra privati

## Premi a chi sceglie la e-fattura

*Per chi abbandonerà la carta niente spesometro e corsia veloce sui rimborsi Iva*

Per spingere l'avvio della **fatturazione elettronica anche fra privati**, dopo l'obbligo scattato per i rapporti con la Pubblica amministrazione dal 31 marzo scorso, il Governo studia una doppia dose di incentivi: la prima è rappresentata da un pacchetto di **semplificazioni** per chi sceglie di abbandonare la carta, con aiuti aggiuntivi ad hoc per le imprese più piccole, e la seconda passa da una corsia preferenziale per i **rimborsi Iva**, che sarebbero garantiti entro tre mesi dalla dichiarazione annuale.

Il **decreto legislativo** sulla fattura elettronica fra privati, atteso al Consiglio dei ministri del 21 aprile che sarà dedicato all'attuazione di un gruppo di capitoli della delega fiscale, si evolve insomma spostando lo sguardo dagli obblighi ai premi. Nelle prime versioni del testo, infatti, il decollo della fattura telematica poggiava su un obbligo di fatto, che avrebbe imposto l'invio quotidiano di tutti i dati delle superstiti fatture cartacee all'amministrazione finanziaria: l'idea, insomma, era di spingere gli operatori verso la e-fattura caricando di adempimenti chi non avesse aderito. Il lavoro tecnico e il confronto con gli operatori sembrano però aver portato in un'altra direzione. «La riforma deve premiare i comportamenti virtuosi e tagliare i costi degli adempimenti – ha sostenuto il sottosegretario all'Economia Paola De Micheli nel corso di un convegno su «Fisco&imprese» organizzato dalla Cna di Cremona –; gli strumenti telematici, che facilitano i controlli, devono servire anche al fisco per cambiare atteggiamento nei confronti dei contribuenti».

### Le semplificazioni

La doppia premialità elaborata in queste settimane traduce in regole questa impostazione, e va incontro almeno in parte alle richieste avanzate da imprese e artigiani. Per diffondere fra gli operatori la e-fattura, al debutto dal 1° gennaio 2017, fra gli operatori, si prevede ora che l'adesione al regime telematico cancelli tre obblighi a carico dell'impresa: l'addio più "pesante" è quello allo spesometro, che abbandonerebbe le imprese che scelgono la fattura elettronica dal momento che quest'ultima sarebbe sufficiente ai controlli. Una super-semplificazione è poi prevista per la grande distribuzione, che con la fattura elettronica vedrebbe scomparire l'obbligo di trasmissione telematica dei corrispettivi. Cadrebbe poi l'obbligo di comunicazione per le operazioni con Paesi black-list, ma solo all'interno della Ue, con una mossa che riguarderebbe quindi una cerchia ristretta di soggetti. Nel menu potrebbe entrare anche lo stop agli obblighi di registrazione di fatture e acquisti (articoli 23 e 25 del Dpr 633/1972) e al visto di conformità per rimborsi e compensazioni dell'Iva, ma solo per alcune categorie di piccole imprese ancora da definire.

### I rimborsi

Proprio i rimborsi Iva rappresentano l'altro capitolo di incentivi in corso di preparazione per chi sceglierà la fattura elettronica. L'idea è di offrire una garanzia generalizzata di arrivo del rimborso entro tre mesi dalla dichiarazione annuale; in questo modo si affronterebbe uno dei problemi strutturali per la liquidità delle imprese (l'anno scorso i rimborsi sono diminuiti di 2,5 miliardi rispetto al 2013; si veda «Il Sole 24 Ore» del 21 dicembre), reso ancor più grave dall'ultima manovra con l'avvio dello split payment e l'estensione del reverse charge che secondo una stima della stessa Cna costano alle imprese circa 2 miliardi di mancati incassi Iva al mese.

### Gli accertamenti

Un'ultima mossa per invogliare gli operatori alla fatturazione elettronica passerebbe dalla riduzione da quattro a tre anni dei termini per accertamenti e rettifiche. Si tratterebbe di un altro "atto di fiducia" da parte del Fisco, destinato naturalmente a cadere insieme a tutti gli altri incentivi nel caso in cui l'impresa ometta la trasmissione delle fatture elettroniche oppure trasmetta dati incompleti, senza rimediare entro un termine ancora da individuare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Gianni Trovati

Retribuzioni. L'opzione è ancora ferma

## Attivo il canale Inps-banche per il Tfr mensile

In attesa della circolare con le istruzioni operative che consentano l'effettivo avvio dell'operazione **Tfr in busta paga**, ieri l'Inps ha comunicato di aver attivato il servizio che dovrà essere utilizzato dalle banche che erogheranno i finanziamenti alle imprese.

Secondo quanto previsto dalla normativa, i datori di lavoro che hanno meno di 50 addetti e non versano il Tfr al fondo di tesoreria, a fronte della richiesta dei dipendenti di incassare mensilmente il trattamento di fine rapporto, possono accedere a un finanziamento nell'ambito dell'accordo quadro sottoscritto tra i ministeri dell'Economia, del Lavoro e l'Associazione bancaria italiana.

Il servizio online "Tfr in busta paga - Quota integrativa della retribuzione" attivato dall'istituto di previdenza consentirà innanzitutto alle banche aderenti all'iniziativa di verificare l'autenticità del certificato rilasciato dall'Inps stesso al datore di lavoro e che quest'ultimo deve presentare all'istituto di credito per accedere al finanziamento. Successivamente il servizio consentirà di fornire e ricevere informazioni sulle operazioni in corso. In particolare potranno essere prenotate (o successivamente annullate) le richieste di prestito giunte dalle aziende; verrà registrata l'effettiva erogazione del finanziamento e l'estinzione dello stesso; sarà infine possibile conoscere il dato complessivo degli importi erogati mese per mese, eventuali variazioni in più o in meno comprese.

L'operazione Tfr in busta paga, però, non può partire perché si attende una circolare dell'Inps contenente le indicazioni operative per i datori di lavoro e le risposte ad alcuni dubbi sulla corretta applicazione della norma. L'opzione avrebbe dovuto aver inizio marzo per terminare a giugno 2018 (con uno sfasamento di 3 mesi per le aziende che accedono al finanziamento), ma il ritardo nella pubblicazione del Dpcm attuativo (Gazzetta ufficiale del 19 marzo) ha di fatto obbligato a posticipare di un mese. Ora, mancando la circolare Inps, c'è il concreto rischio che le aziende non riescano a inserire il Tfr in busta paga nemmeno in aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Prioschi